

MARTINA ROBERTS - IL TEMPO INTERIORE
Galleria Weber & Weber - Torino 2019
Testo di Simona Vinci

SIMONA VINCI

Era la ragazza meno appariscente, per notarla dovevi essere allenato all'impalpabile, non alla bellezza. La bellezza è sfacciata, urla, spintona, aggredisce. È come quando di un colore si dice: un pugno in un occhio, squillante, acceso, flou, eccessivo. Lei era il contrario. Carezzevole, tenue, luminosa, in sottrazione, in leggerezza. Non per mera questione di peso, ma di movimenti e sguardo. Aveva di suo quella sapienza del tempo che i musicisti imparano sullo strumento, più che sul pentagramma. Lo strumento che diventa una parte del corpo e con il corpo si muove, respira, suona. Era la ragazza che non lascia tracce. Che ti sembra di non ricordare. La ragazza scomparsa. Quella che nelle fotografie di classe, ha sempre il volto girato di sbieco, un'ombra o un fascio di luce casuali che mutano la percezione realistica del volto e fanno sì che ognuno la dimentichi. Chi era? Da dove veniva? Come si chiamava? In tutti quelli che l'avevano incontrata restava qualcosa, ma non sapevano spiegarsi cosa. C'era stata, ma non se ne ricordavano. Eppure li aveva modellati dentro. Submicroscopici atomi d'argento colpiti dalla luce si erano formati nei cristalli di alogenuro d'argento delle emulsioni fotografiche della memoria. La tecnica spiega che da questi agglomerati ha inizio il processo di sviluppo in seguito al quale si ha la formazione dell'immagine visibile. Anche la memoria umana, i ricordi, sono immagini latenti: se ne stanno lì da qualche parte, dentro, in attesa di essere sviluppati. Per riesumarli, farli rivivere, e dunque riordinarli, e comprenderli, anche la pellicola interiore deve attraversare un complicato processo di sviluppo. Occorrono rivelatori che pian piano riportano alla luce gli anni, le ore, i giorni. Ma qualcosa, moltissimo, va sempre perduto e resta là, nei cristalli di sali d'argento. La ragazza-rivelatore si dice sapesse

disegnare, e dipingere, ma nessuno possedeva un suo lavoro – un foglio, una tela, una fotografia - da poter mostrare ad altri a riprova dell'evidenza. Il gesto così concreto di alzare un braccio, la mano e tracciare segni su una superficie con il compito di rendere visibile l'invisibile, nessuno lo ricordava. Eppure, un giorno, molto molto lontano nel tempo, anteriore o futuro, avrebbero socchiuso gli occhi e dietro le palpebre avrebbero visto, o rivisto, dettagli. Oggetti. Le luci e le ombre. Tazze, brocche, vasi, sagome di animali selvatici che corrono nel bianco, code, musi, orecchie, occhi, corpi. Non avrebbero potuto dirlo, che erano opera sua, le immagini che riaffioravano da un'apparente nulla. Eppure. Lei conosceva i movimenti che attraversano il tempo. Scendere, scivolare, calarsi, precipitare. Nel profondo, nell'abisso, nel pozzo, sul fondo del bicchiere. Scendeva, scivolava, si calava, precipitava, dall'alto verso il basso. Ma sapeva anche vagare, vagabondare, camminare, seguire l'apparente orizzontalità del mondo, attraversare la superficie. Riusciva anche a salire, elevarsi, volare, e guardare dall'alto. Cartografie, sismogrammi, elettrocardiogrammi, tomografie assiali. Avrebbe anche saputo tagliare volendo, fendere, strappare, squarciare, ma preferiva suggerire fenditure, sfilacciare, aiutare le crepe a dilatarsi quel tanto che bastasse per poter permettere a se stessa - agli altri, agli altri! - di osservare – sentire! -. Era l'occhio che guarda e la figura di spalle che si allontana dietro il sipario. Faceva il lavoro invisibile che nessuno, ormai, si prendeva più la briga di fare: saltava recinzioni, attraversava superfici, veli, inganni, depistaggi. Se ne sarebbero ricordati di colpo, in un ultimo, o primo, momento – si chiamava, la sua voce era, di statura alta, carnagione chiara, scura, i capelli chiari, scuri, lisci, ricci, sua madre, suo padre, la casa in fondo alla strada, la finestra illuminata, le scarpe bordate d'oro, l'anellino d'argento, le ciglia - e lei sarebbe già stata altrove, un'altra, e un'altra ancora, persa nella folla, una silhouette apparentemente simile a mille altre eppure la prima, sempre la prima là in fondo, davanti a tutti, agile e diritta e sicura di fronte al muro da abbattere, o dietro, ad attraversare macerie e ridare forma all'oltraggiato vuoto. Oltre, troppo avanti oppure molto indietro, ma sincrona. Che

mistero. La palpebra, il polpastrello, la membrana trasparente, il battito del cuore, il vaso trasparente – un’anfora, un calice, un graal - simile a un utero di donna che custodisce il battito della vita, quella che è stata, che è e che per sempre sarà.